



Silvio Berlusconi

Sua Emittenza scende in campo di persona per ricostruire il centro E Berlusconi sceglie Fini

«La Lega e Segni trovino l'intesa»

di RICCARDO BORMIOLI

ROMA - Dalle urne del 21 novembre, ormai è chiaro, è uscito qualcosa di più che non la mezza rivoluzione che si è consumata all'ombra dei campanili. È uscito il partito di Berlusconi. Abbandonata ogni prudenza, lasciate da parte le risonanze smentite dei suoi più stretti collaboratori, «sua emittenza» scopre le carte e si getta nella mischia per far rinascere, sono parole sue, quel Centro che l'elettore italiano ha travolto e incenerito penalizzando oltre ogni aspettativa quei partiti, segnatamente la Dc, che ne erano stati per

oltre quarant'anni l'incarnazione stessa.

Lo spettro di un paese che sembra costruire il suo futuro politico sulle ali estreme dello schieramento politico premiando il Pds, il Msi e la Lega e l'ipotesi, nemmeno tanto irreali, di un prossimo governo a forte presenza pidessina, agitano i sonni del Cavaliere e lo spingono all'azione. Questa volta Berlusconi scende in campo direttamente dando significato concreto alle voci che corrono ormai da troppi mesi sulla volontà di Sua Emittenza di diventare protagonista diretto nell'agone politico.

Il messaggio è chiaro, ben più

chiaro di quello affidato ai Club per una Nuova Italia parto delle riflessioni del politologo di fiducia di Sua Emittenza, Giuliano Urbani. Dice Berlusconi: «non è crollato il Centro, sono crollati i partiti», e aggiunge che «esiste una maggioranza (nel documento partorito da Urbani veniva definita «silenziosa» n.d.r.) di elettori che crede in una serie di valori - il mercato, la libera impresa, la tolleranza, la correttezza, il buon senso che non trova negli attuali partiti una reale forza di rappresentanza». Una maggioranza, teme Berlusconi, che complice una legge elettorale «criminale», finirà per essere governata dal Pds, cioè «da una minoranza che diventa maggioranza solo grazie agli automatismi di questa legge» («è come se il mio Milan scendesse in campo con sei giocatori»). Dare voce a questa Italia è per Berlusconi un imperativo categorico, una necessità vitale. Ma come? Sua Emittenza ammette di essere restio, nonostante le molte sollecitazioni e i numerosi inviti personali, ad abbandonare la guida del gruppo Fininvest per gettarsi direttamente nella partita; altrettanto scettico rimane sulla possibilità che la legge elettorale possa essere modificata con l'introduzione del doppio turno. Non resta che recitare almeno per il momento un ruolo propositivo, di stimolo magari congelando temporaneamente i Club «Forza Italia».

Sua Emittenza si dà dunque un percorso: riunire intorno ad un tavolo i responsabili delle forze politiche che credono in determinati valori e costringerli ad un accordo mettendo «da parte ciò che divide ed esaltare ciò che unisce». Fantapolitica? Mica tanto: «cercherò di incontrare» ammette il cavaliere, «i rappresentanti di quell'area che si riconosce nella libertà e nel mercato e rifiuta lo statalismo». I nomi? Bossi, Segni ma anche Fini verso il quale proprio ieri il Cavaliere ha spese parole di elogio arrivando a dire che se fosse a Roma e dovesse scegliere per il ballottaggio non avrebbe dubbi. «Voterei certamente Fini: non avrei un secondo di esitazione» ha detto Berlusconi, «perché è l'esponente che rappresenta proprio quelle forze a cui mi sono richiamato fino ad oggi». E dunque non è un caso che a Milano giri insistente la voce che già nei prossimi giorni, probabilmente dopo il ballottaggio del 5 dicembre, la villa di Arcore non apra le sue porte per questo singolare vertice. Sua Emittenza il discorsetto lo ha già bello e pronto: non possiamo permetterci di essere governati dal Pds, continuate a presentare liste e programmi diversi ma trovate un accordo di governo serio e durevole. In caso contrario scendo in campo io con la mia flotta Televisiva e allora saranno guai perché una bella manciata di voti li rubo a ciascuno di voi.

Operazione certamente a rischio (basterebbe pensare ai giudizi che il documento dei Club «Forza Italia» riserva per esempio alla Lega, una risposta cieca ad errori ciechi) ma che può essere l'anticamera per una più sofisticata operazione di «normalizzazione» del Paese (parola che si trova scritta nel documento di Urbani). Se dovesse scendere in campo personalmente Berlusconi potrebbe contare su quel che rimane di quell'area del vecchio quadripartito che il voto, almeno in Lombardia, non ha completamente spazzato via; e su alcuni settori della società economica e civile che fanno riferimento a ben precise categorie produttive. Insomma questa volta, è il caso di ripeterlo dopo aver letto l'intervista di Berlusconi a La Stampa, il Cavaliere ha fretta; oltretutto il suo gruppo non vive una stagione felice: un po' per i debiti (una cifra che oscilla tra i cinquemila e i settemila miliardi), e un po' perché rischia di diventare realtà l'ipotesi di dover cedere una delle tre reti televisive. Vale la pena allora di scavalcare lo stesso progetto Urbani per andare al cuore del problema: costruire un centro intorno a Bossi e Segni e, soprattutto, alla villa di Arcore.

In risposta al Cavaliere

Miglio: 'E' meglio che lasci perdere il progetto'

ROMA - (V.P.) «Figuriamoci se le forze di centro si riuniranno intorno a lui». E' scettico Gianfranco Miglio sul «progetto Berlusconi». E malgrado l'idea di aggregazione «centripeta» coinvolga anche la Lega, il suo consiglio bonario per Sua Emittenza è di lasciar perdere. Se si accosterà alla politica, avverte l'ideologo del Carroccio, Berlusconi perderà la posizione di privilegio che ha come capo dell'imprenditoria.

Così, mentre Mario Segni tace, il tavolo delle trattative degli aspiranti centristi già perde un autorevole commensale. Ma ci vorrà ben altro a distogliere il Cavaliere dalla sua nuova battaglia. Non ci riuscirà neanche il leader pidessino Massimo D'Alema che in Transatlantico ha liquidato le velleità politiche del Cavaliere dicendo: «Berlusconi può cercare di presentarsi come leader della destra, unificando sotto le sue insegne Lega, Msi e cattolici conservatori. Ma se invece vuol fare un altro partito contro la sinistra e contro la Lega non avrà certo maggior successo di Martinazzoli, che è più intelligente, più colto e molto più credibile di lui».

Del resto il debutto ufficiale di Berlusconi sulla scena politica, dopo mesi di clandestinità omettosa, ha raccolto anche tiepidi consensi. Al di là di Vittorio Sgarbi, che dagli schermi della Fininvest ieri ha tentato di stanare Segni invitandolo a raccogliere il suggerimento targato Biscione, a salutare favorevolmente il suo esordio sono accorsi il socialista Ugo Intini, il dc Pier Ferdinando Casini e il liberale Alfredo Biondi. «È naturale che un industriale dello spettacolo tenti di spegnere un film inadatto come Jurassic Park» ha dichiarato il portavoce di Bettino Craxi, sopravvissuto al suo partito. «Con tanti grandi uomini di industria che tramano nell'ombra, senza dire nulla, lui viene allo scoperto» lo ha lusingato l'ex delphino di Arnaldo Forlani, definendo «generosa» la proposta. Mentre Biondi già si candidava come potenziale supporter.

Contro il Biscione sono giunte invece le frecciate velenose di Ombretta Fumagalli Carulli: «mi domando se sia scomparso nell'opinione pubblica, il collegamento fra Berlusconi e i vecchi partiti». E le bordate del grande avversario: il Pds. «È una forza politica che ha come punto centrale del suo programma un'idea statalista e assistenzialista», aveva detto martedì alla Stampa il Cavaliere. E Bassanini ha replicato ieri: «Berlusconi si è fermato a 50 anni fa. Non abbiamo affatto un programma di distruzione dell'economia di mercato, ma di una sua regolazione democratica». Secondo l'esponente del Pds Berlusconi è un De Gaulle da operetta e quell'intervista dimostra che «si è messo nella parte di un leader di partito che distorce e altera le posizioni dei possibili concorrenti in termini del tutto propagandistici».

Ad affrontare la questione centrale dell'offensiva berlusconiana è stato però D'Alema. In una battuta semiseria buttata lì al direttore del TG5 Enrico Mentana ieri ha chiesto: «un capo di un partito politico può avere tutte quelle televisioni?».

L'Italia s'è desta! Ora si può sperare

di MICHELE DISCHIENA

«L'Italia s'è desta!»: è questo il significato chiarissimo ed esaltante del voto del 21 novembre e tale dato non potrà oramai subire sostanziali mutamenti col ballottaggio del 5 dicembre prossimo. Sì, il nostro Paese si è finalmente svegliato ed ha deciso di mandare a casa la vecchia Dc con i suoi vecchi satelliti ed il craxismo che non vorrebbe morire: dopo il lungo malgoverno democristiano e dopo il regime supercorrotto e superperverso degli anni Ottanta l'elettorato del Nord e del Sud ha segnalato la sua scelta di spazzare via quel «centro» che, in larga parte, aveva patteggiato con poteri oscuri, comprato consensi, venduto funzioni pubbliche e sacrificato la politica sull'altare di una gestione del potere antidemocratica e clientelare. Il centro è dunque morto ed il suo funerale non lo ha celebrato tanto la riforma elettorale quanto quella politica avviata dai tanti segnali partiti dalla gente negli ultimi due anni ed indicata come indifferibile dai cittadini che, votando come hanno votato, chiedono con forza che venga subito chiusa questa nefasta fase della vita politica del Paese perché ne sia aperta un'altra connotata dal costruttivo anche se duro confronto fra destra e sinistra, fra conservatori e progressisti.

«A nuttata» sta forse passando e perciò questo momento, pur in presenza di difficoltà e rischi, è un grande e promettente momento; il sofferto ottimismo, che qualche settimana addietro azzardavamo esprimere da queste colonne pur di fronte all'esplosione di mille scandali, riceve oggi un forte incoraggiamento dal voto amministrativo di domenica scorsa: oggi vi è una valida ragione in più per sperare a costruire, a dispetto delle profezie di sciagura di coloro che, essendosi per lungo tempo impropriamente identificati con lo Stato, confondono il loro crollo con quello delle istituzioni e pensano di poter salvare dal naufragio i loro partiti continuando a gravitare intorno ad un «centro» che somiglia sempre più all'«occhio» di un vortice.

Certo, c'è motivo di ottimismo e di speranza per alcune semplici considerazioni: il «regime» si dissolve sino a sparire ed in questo Paese non è realistico pensare che il «dopo» possa essere peggiore di un «prima» che aveva ridotto la democrazia ad un simulacro ed aveva fatto della gestione del potere un misto di arroganza, inefficienza ed abuso; il delinearci di due poli o schieramenti costituisce una positiva semplificazione della competizione politica con la messa in soffitta dell'ambiguità e della inconcludenza centrista; la delusione e la protesta hanno indubbiamente scosso un elettorato fino a ieri rassegnato ma hanno anche indicato l'esigenza che contenuti e programmi siano nei prossimi appuntamenti l'oggetto fondamentale

del confronto politico; la Lega non rappresenta se non in parte il Nord e - come alcuni avevano previsto - appare ai limiti della sua capacità di espansione e delimitata territorialmente entro confini ben precisi; la Lega ed il Movimento sociale hanno ricevuto ampie fette di consenso conservatore-moderato e proprio per questo saranno costretti, se non vogliono cedere il passo a nuove formazioni di centro-destra, a fare veloci passi avanti sulla strada dell'accettazione piena del costume, della cultura e del metodo democratico mettendo rispettivamente al margine l'everismo secessionista e le malinconiche nostalgie di un nefasto passato remoto; le forze di sinistra e di progresso hanno dimostrato, pur in presenza di alcuni errori, una sorprendente capacità di convergenza ed hanno ottenuto forti affermazioni che ora le obbligano a compiere un ulteriore cammino di dialogo, di incontro e di collaborazione; le destre appaiono oggi tra loro conflittuali e divise anche territorialmente e questo accentua la responsabilità di un'area progressista che può presentarsi come la sola forza nazionale capace al tempo stesso di assicurare la continuità delle istituzioni democratiche e la discontinuità di una politica che deve oggi produrre profonde innovazioni.

Occorre poi dire che i fatti hanno dato ragione a quei cattolici che da lungo tempo hanno scelto l'area progressista ed hanno mantenuto alto il conflitto con la Dc indicando nel suo sistema di potere la «madre» di tutto il degrado e di tutte le deviazioni: questi cattolici oggi hanno più forza per invitare i «fratelli di fede» che non si riconoscono nella destra conservatrice a scegliere subito una militanza socialmente avanzata perché l'alternativa progressista possa usufruire del «supplemento d'anima» riveniente dall'ispirazione cristiana nella politica.

Nell'area di sinistra e progressista la convergenza delle sigle e dei simboli può essere ancora una necessità congiunturale ma essa deve sempre di più corrispondere ad una convergenza ideale su alcuni valori, progettuale sulle prospettive del domani e programmatica su poche, chiare ed essenziali cose da fare subito in Puglia, nel Meridione, in Italia. Le esclusioni pregiudiziali a sinistra e le distinzioni nei confronti delle esperienze autenticamente socialiste sono il consiglio fraudolento di chi vuole dividere per indebolire; le tentazioni egemoniche sono per fortuna in disarmo e devono completamente essere riposte; un pragmatismo privo di forti richiami ideali e senza scelte precise e visibili renderebbe poco riconoscibile l'area che, ponendosi al servizio degli interessi generali del Paese, deve avere in cima ai propri pensieri e nei suoi programmi la tutela e la promozione degli interessi più deboli dentro un quadro di rilancio dell'economia e di ricostruzione democratica.

Un appello agli italiani dal leader della Lega Ma Bossi insiste: «Il centro sono io»

ROMA - Cicale rosse e nere che «friniscono» attorno a balene bianche «agonizzanti nella palude», una disperazione «schizofrenica» che vibra «sfrenatamente» nel «frinire» delle suddette cicale rosse e nere, partiti che «grondano di vecchio», confusioni «oblique», citazione di Zenone di Elea: la «lettera» che Umberto Bossi questa settimana indirizza ad avversari e simpatizzanti non nasconde ambizioni letterarie. Le novità formali del documento bossiano non bastano tuttavia a distrarre il lettore da quelle di contenuto, che ci sono anch'esse e di gran peso. Ad esempio là dove il leader della Lega Nord «chiama a combattere» per la democrazia e lo stato di diritto «tutti gli italiani», «uniti nel federalismo» «dalle Alpi a Lampedusa».

Ma andiamo con ordine. Lo spunto della «lettera» di Bossi è dato naturalmente dalle elezioni amministrative di domenica, con i suoi risultati non esaltanti per la Lega. Il leader del Carroccio, pur rinviando il bilancio complessivo a dopo il 5 dicembre, non sembra comunque preoccupato delle percentuali stagranti del voto leghista. Il suo cruccio trova materia nell'analisi liquidatoria di quanti hanno dato per scomparso il centro dello schieramento politico. E ribatte risoluto: il centro «è la Lega», «il centro siamo noi». Dire che il centro non c'è più, spiega, «vorrebbe significare, per la disgrazia dell'Italia, che oggi il nostro paese sarebbe

addirittura in balia degli opposti estremismi». E osserva, di passaggio, che proprio questo «formidabile errore delle cicale ne conferma, nonostante la lunga permanenza attorno al «palazzo» e ai bordi della «palude» di «tangentopoli», la immaturità politica. Un formidabile errore — insiste il «senatur» — elemento di riflessione che non sfuggerà certamente a tutti gli elettori italiani».

Chiarita la questione di chi sta al centro, Bossi passa a rimproverare MSI e PDS, due partiti che «grondano di vecchio», di aver «perduto il senso della realtà». «Questa realtà — ricorda — è la Lega la quale, sempre più forte nel Nord, chiama a combattere per la vittoria totale della democrazia e dello stato di diritto tutti gli italiani, uniti nel federalismo».

Dopo il voto amministrativo, del resto, gli italiani sanno bene «chi sono i responsabili delle divisioni dell'Italia». Sono loro, le cicale rosse e nere, non il senatore leghista Miglio, gli autori della «criminale invenzione secessionistica», sono loro, non il professore mitteluropeo, che hanno speculato «addirittura su divisioni etniche tra Nord, Centro e Sud».

La volontà di secessione della Lega è frutto della «dialettica della disperazione schizofrenica che vibra sfrenatamente oggi nel frinire delle cicale rosse e nere» che «svolazzano» attorno alla «balena bianca» agonizzante «nella palude di tangentopoli».

Quotidiano

Edizioni di Brindisi, Lecce e Taranto

Direttore responsabile: VITTORIO BRUNO STAMERRA

Vicedirettore: Antonio Maglio

Società editrice: EDISALENTO s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338303-338304

Consiglio di Amministrazione: Renato Minafra (presidente), Franco Cucci e Vittorio Bruno Stamerra (consiglieri)

Stabilimento tipografico Astra s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338228-338229

Giornale iscritto al n. 237 del Registro Stampa del Tribunale di Lecce il 4.6.1979

Publicità: Soc. A. Manzoni & C.: LECCE - Via Oberdan, 14 - Tel. 0832/344985 (Fax 344990). BRINDISI: Via Tor Pisana, 102 - Tel. 0831/517008-9. TARANTO: Via XX Settembre, 3 - Tel. 099/433736. **Prezzi delle inserzioni:** edizione nazionale L. 110.000 al modulo (mm. 42x23); occasionali L. 132.000; manchettes 1ª pagina L. 198.000 cadauna; finestrella 1ª pagina L. 968.000; comunicazioni personali 8 moduli L. 100.000. Edizioni locali: Lecce L. 52.000; edizione Brindisi e Taranto L. 40.000; occasionali ed. Lecce L. 62.000, ed. Brindisi e Taranto L. 48.000; manchettes di 1ª pagina ed. locale L. 84.000 cadauna; finestrella di prima pagina (8 moduli) ed. Lecce, Brindisi e Taranto L. 968.000; finanziari, legali e sentenze L. 180.000 a modulo; necrologie L. 1.600; partecipazioni tutto L. 1.700 per parola; economici L. 750 per parola; domande di lavoro L. 550 per parola; ricerche di personale ed. nazionale L. 100.000, ed. Lecce L. 52.000, ed. Brindisi e Taranto L. 40.000 (a modulo).



Certificato n° 2270



IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE